

JASON REKULAK

IL MATRIMONIO



 GIUNTI



Jason Rekulak

Il matrimonio

Traduzione di
Rachele Salerno

 **GIUNTI**

Titolo originale:

The Last One at the Wedding

Copyright © 2024 by Jason Rekulak

All rights reserved

This edition is published by arrangement with Sterling Lord Literistic, Inc.
and The Italian Literary Agency

La mappa alle pp. 6-7 è di Virginia Allyn

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale di

© Sybille Sterk / Arcangel - © Christian / stock.adobe.com

Negli interni: © Mumemories / stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Traduzione: Rachele Salerno per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223271742

Prima edizione digitale: novembre 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

*A tutti i grandi maestri, ovunque siano, in particolare Ed Logue,
John Balaban, Charlotte Holmes, Robert C. S. Downs,
Shelby Hearon, T. R. Smith e Charles Cantalupo.*

BENVENUTIA

OSPREY COVE



HOPPS FERRY, NEW HAMPSHIRE

THE GLOBE

6

OSPREY LODGE

BIG BEN

IMAGINATION GROVE

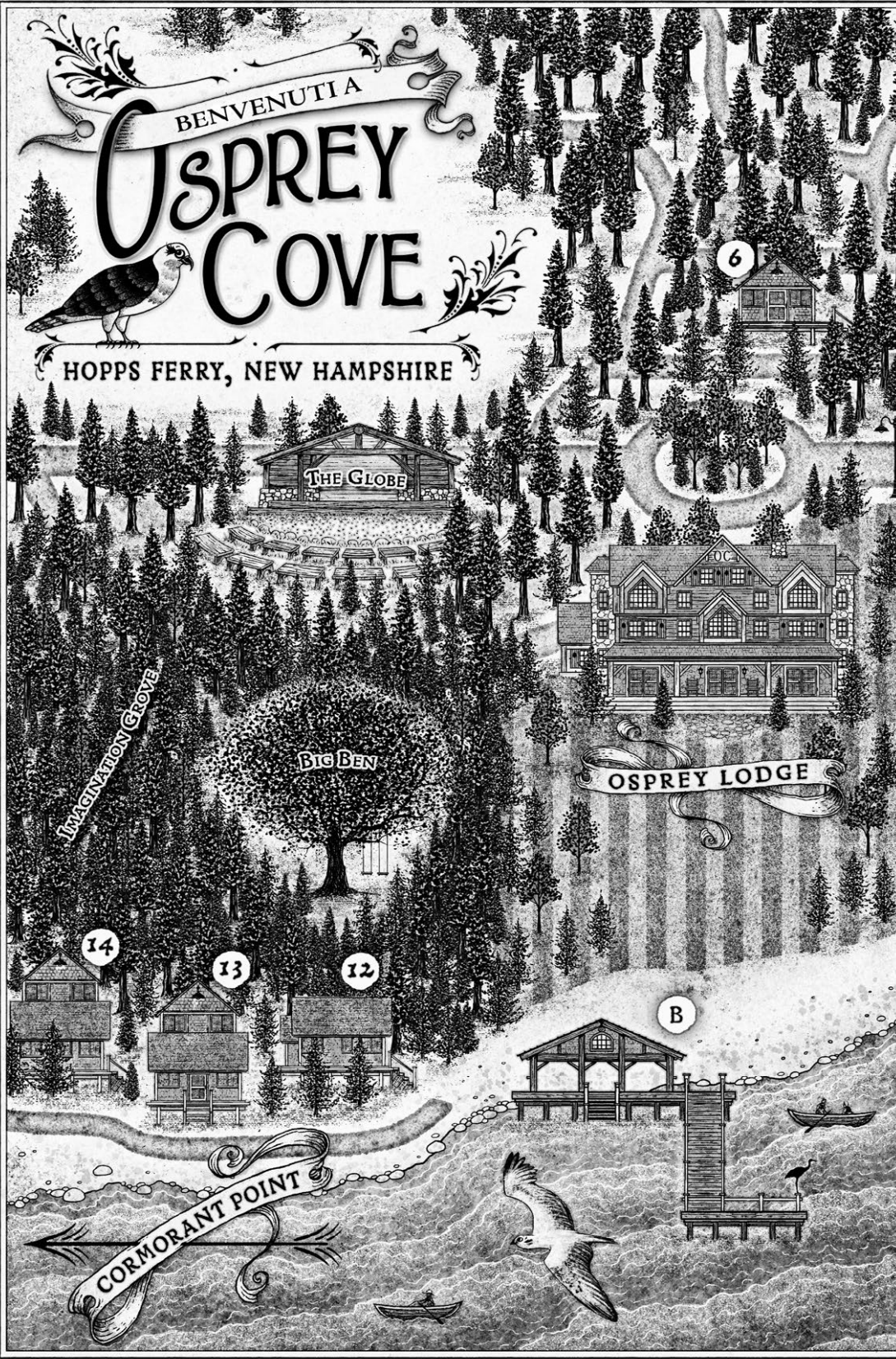
14

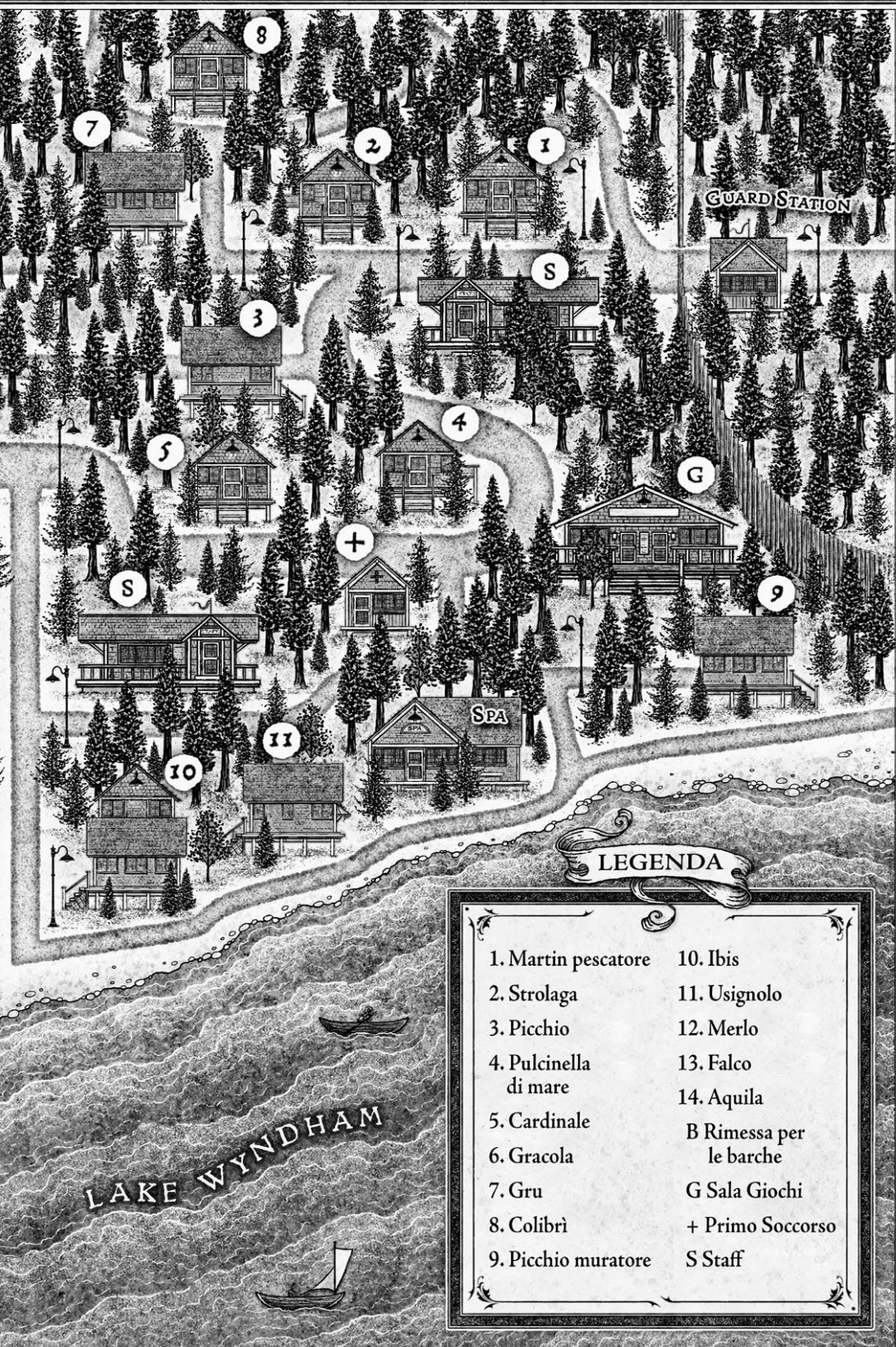
13

12

B

CORMORANT POINT





Parte prima

L'invito

Sullo schermo del mio cellulare lampeggiava un numero non memorizzato in rubrica. Spesso è il chiaro indizio di una chiamata-truffa, ma immagino che fossi in vena di parlare, perché risposi comunque. «Pronto?»

«Papà?»

Balzai in piedi così in fretta che sbattei le ginocchia contro il tavolo della cucina, rovesciando il caffè sul mio piatto di uova e bacon. «Maggie? Sei tu?»

Lei rispose, ma non riuscii a capire nemmeno una parola. La sua voce era flebile. La linea sibilava e crepitava, come se stesse per saltare da un momento all'altro.

«Un attimo, tesoro, non ti sento.»

In casa mia la cucina è la stanza peggiore per parlare al telefono. Non hai mai più di una o due tacche di segnale. Portai il cellulare in salotto e inciampai su un pezzo di legno che stavo tagliando, carteggiando e dipingendo. Un piccolo progetto di falegnameria per passare le serate; sarebbe diventato un tavolino, prima o poi. Ma non ero mai abbastanza motivato per finirlo, quindi c'erano viti e segatura sparse su tutto il tappeto.

Mi feci strada nel disordine come nel gioco della campana

e corsi in fondo al corridoio, in quella che era stata la cameretta di Maggie. Aveva una piccola finestra affacciata sul cortile sul retro e sui vecchi binari ferroviari di Lackawanna, e se mi schiacciavo contro il vetro il segnale arrivava a tre tacche.

«Maggie? Ora va meglio?»

«Pronto?» La sua voce sembrava ancora lontanissima. Come se stesse chiamando da oltreoceano. O da una cabina telefonica in mezzo a una landa desolata. O dal bagagliaio di un'auto abbandonata, sepolta in un garage sotterraneo. «Papà, mi senti?»

«Stai bene?»

«Papà? Pronto? Mi senti?»

Mi premetti il telefono contro l'orecchio e urlai che sì, la sentivo. «Dove sei? Ti serve aiuto?»

Poi cadde la linea.

FINE CHIAMATA.

La nostra prima conversazione in tre anni, e non era durata nemmeno un minuto.

Adesso però avevo il suo numero. Ora finalmente, *finalmente*, avevo un modo per contattarla. Premetti RICHIAMA e trovai occupato. Provai ancora, due-tre-quattro volte. Occupato-occupato-occupato. Perché *lei* stava chiamando *me*. Ero così emozionato che mi tremavano le mani. Mi costrinsi a smettere di comporre il numero e aspettai che il cellulare squillasse. Mi sedetti ai piedi del letto e mi guardai intorno in camera di mia figlia per contenere l'impazienza.

Tutte le sue vecchie cose erano ancora lì. Non ricevevo mai ospiti, quindi non avevo mai avuto motivo di liberarmene. I poster del liceo erano ancora alle pareti: gli One Direction, i Jonas Brothers, e un bradipo che sorrideva con aria stupida appeso a un albero. C'erano una grande mensola di trofei sportivi e una grossa cesta di vimini traboccante di animali di peluche. Tenevo quasi sempre la porta chiusa e cercavo di ignorare l'esistenza di quella stanza. Ma di tanto in tanto (più spesso di quanto mi sarebbe piaciuto ammettere) entravo e mi sedevo sulla sua enorme poltrona a sacco, cullandomi al ricordo di quando eravamo tutti insieme, di quando eravamo una famiglia. Ripensavo a come io e Colleen ci stringevamo nel lettino e Maggie piombava in mezzo a noi e ridevamo come idioti leggendo *Buonanotte, Gorilla!*

Il cellulare squillò di nuovo.

Lo stesso numero.

«Papà? Mi senti meglio?»

Ora la sua voce era chiara. Quasi come se fosse proprio lì accanto a me, con indosso il pigiama del Re Leone, pronta per andare a letto.

«Maggie, stai bene?»

«Sto bene, papà. È tutto a posto.»

«Dove sei?»

«A casa. Voglio dire, nel mio appartamento. A Boston. E va tutto bene.»

Aspettai che continuasse, ma non aggiunse altro. Forse non sapeva da dove cominciare. E nemmeno io, a essere sincero. Quante volte avevo immaginato quel momento? Quante volte avevo provato quella conversazione sotto la doccia? E ora che stava succedendo davvero, tutto ciò che riuscii a dire fu: «Hai ricevuto le mie cartoline?».

Perché Dio solo sa quante gliene avevo mandate: per il compleanno, per Halloween, cartoline e basta. Chiuse in una busta, con dieci o venti dollari in contanti e un breve messaggio.

«Sì, le ho ricevute» rispose. «È da un po' che volevo chiamarti, a dire il vero.»

«Mi dispiace tanto, Maggie. Tutta questa situazione...»

«Non voglio parlarne.»

«Okay. D'accordo.» Mi sentivo come uno di quei negozianti di ostaggi nel telefilm *Rescue 911*. Il mio obiettivo numero uno era trattenere Maggie al telefono, continuare a farla parlare, quindi virai su un argomento più sicuro: «Lavori ancora da Capaciti?».

«Sì, ho appena festeggiato il mio terzo anniversario.»

Maggie era molto orgogliosa di quel lavoro. Era stata assunta più o meno quando erano iniziati i nostri problemi, e molto prima che chiunque avesse mai sentito parlare di Capaciti. All'epoca era solo una delle tante startup di Cambridge che promettevano di cambiare il mondo con una nuova tecnologia top secret. Nel frattempo erano arrivati ad avere ottocento dipendenti sparsi in tre continenti, e avevano appena mandato in onda uno spot pubblicitario con George Clooney e Matt Damon durante il Super Bowl. Avevo letto tutto quello che ero riuscito a scovare sull'azienda, sempre in cerca di un accenno al nome di mia figlia, o almeno di qualche informazione sulla sua vita e la sua carriera.

«Le nuove Chevrolet sono fantastiche» dissi. «Appena si abbassano i prezzi...»

Maggie mi interruppe a metà frase: «Papà, ho una novità. Mi sposo».

Non fece nemmeno una pausa per lasciarmi metabolizzare la notizia. Iniziò a snocciolare dettagli come se non riuscisse più a trattenersi. Il suo fidanzato si chiamava Aidan. Aveva ventisei anni. La sua famiglia avrebbe ospitato il ricevimento in una villa di proprietà nel New Hampshire. E intanto io ero ancora fermo alla prima bomba.

Stava per sposarsi?

«... e nonostante tutto quello che è successo» continuò, «sarei davvero felice se venissi.»

Mi chiamo Frank Szatowski e ho cinquantadue anni. Ho trascorso la maggior parte della mia vita adulta guidando un veicolo per le consegne della United Parcel Service. Avete presente quei furgoni marroni che sfrecciano per le strade del vostro quartiere, carichi di merce ordinata online? UPS li chiama veicoli per le consegne, anche se sono a tutti gli effetti furgoni di grosse dimensioni. Ho iniziato da giovane, appena congedato dall'esercito, e di recente sono stato inserito nel Circle of Honor, un gruppo d'élite di autisti che hanno lavorato almeno venticinque anni senza mai fare un incidente.

Guadagno abbastanza bene e mi è sempre piaciuto il mio lavoro, anche se diventa ogni giorno più difficile. Quando ho cominciato, alla fine degli anni Novanta, i pacchi erano per buona parte ancora delle scatole. La cosa più pesante che potevi trovarti a sollevare era un computer fisso Gateway. Di questi tempi, lasciamo perdere. La gente ordina di tutto, e a noi tocca trascinare futon, schedari, alberi di Natale artificiali, televisori a schermo piatto, persino tavoli da ping-pong. E gli pneumatici, santa madre di Dio, quelli sono il peggio. Lo sapevate che si possono comprare online? Vengono spediti in confezioni da quattro, legati insieme e impacchettati, così non possiamo nemmeno farli rotolare.

Comunque, compresi gli straordinari, in genere arrivavo a centomila dollari netti all'anno. La mia Jeep era pagata, il mutuo estinto, e non dovevo un centesimo a Visa e MasterCard. Ancora tre anni e sarei potuto andare in pensione anticipata con un introito decente e assistenza sanitaria completa. Niente male per uno che non ha mai messo piede al college, no? Fino alla morte di mia moglie, e all'inizio di tutti i miei problemi con Maggie, dicevo sempre di essere fortunato. Ero convinto di essere il bastardo più fortunato sulla faccia della Terra.

E ora sentite come andò avanti la conversazione.

«Il matrimonio è fra tre mesi» annunciò Maggie. «Il 23 luglio. So che te lo sto dicendo all'ultimo, ma...»

«Ci sarò» risposi, e la mia voce si incrinò perché stavo iniziando a piangere. «Certo che ci sarò.»

«Okay, bene. Perché domani spediamo le partecipazioni e... volevo sentirti prima.»

A quel punto la conversazione iniziò ad arrancare, come se lei si aspettasse che dicessi qualcosa, ma io ero troppo commosso per parlare. Strinsi il pugno e mi picchiai il petto, tre botte forti per impedirmi di scoppiare in lacrime. *Dai, Frankie. Riprenditi! Non fare il bambino!*

«Papà? Ci sei?»

«Dimmi di Aidan» proposi. «Il mio futuro genero. Dove l'hai conosciuto?»

«A una festa in maschera, a Halloween. Ci sono andata vestita come Pam di *The Office*, hai presente? Be', Aidan era Jim. Appena è arrivato tutti continuavano a chiederci di metterci vicini. Abbiamo iniziato a fare delle scene del telefilm, e lui era fenomenale.»

Non riuscivo a concentrarmi sulla storia perché ero troppo

preso a fare i calcoli. «Vi siete incontrati lo scorso Halloween? Sei mesi fa?»

«Sì, ma mi sembra di conoscerlo da sempre. A volte quando parliamo ho l'impressione che mi legga nel pensiero. Una specie di telepatia. Era così anche per te e la mamma?»

«Immagino di sì, quando ci siamo conosciuti.» Poi eravamo cresciuti e diventati più saggi, e avevamo realizzato che erano soltanto i sintomi di un'infatuazione giovanile. Non mi presi la briga di spiegarglielo. Mi piaceva sentire la felicità nella voce di Maggie, la dolce musica della speranza e dell'ottimismo.

«Che lavoro fa Aidan?»

«È un pittore.»

«Iscritto all'associazione di categoria?»

«No, non fa l'imbianchino, è un artista.»

Ero determinato a mostrarmi incoraggiante, ma ammetterete anche voi che la notizia lasciava spiazzati.

«Per vivere fa l'artista?»

«Sì, ha un paio di quadri esposti in gallerie, ma si sta ancora facendo un nome. Una reputazione. Funziona così. E poi insegna al MassArt.»

«E quanto gli danno?»

«Come, scusa?»

«Quanto guadagna?»

«Non ho nessuna intenzione di dirtelo.»

Non ne capivo il motivo, ma la sentii sospirare e innervosirsi, per cui decisi di non insistere. Forse Maggie aveva ragione: lo stipendio del suo futuro marito artista non era affar mio. E poi, avevo un sacco di altre domande.

«Primo matrimonio?»

«Sì.»

«Figli?»

«Niente figli e niente debiti, non preoccuparti.»

«Sua madre?»

«La adoro. Al momento ha dei problemi di salute, soffre di emicranie. Ma ha iniziato una nuova cura e pare stia funzionando.»

«E il padre?»

«Fantastico. Straordinario.»

«Cosa fa?»

Maggie esitò. «È complicato.»

«In che senso complicato?»

«Non proprio *complicato*. Ma sarebbe una conversazione più lunga di quella che voglio avere ora.»

Che diamine significava?

«È una domanda semplice, Maggie. Come si guadagna da vivere?»

«La cosa importante è che mi sposo e desidero che tu venga al matrimonio. Il 23 luglio nel New Hampshire.»

«Ma non puoi dirmi cosa fa suo padre?»

«Potrei, ma mi faresti altre domande, e ora devo andare. Ho una prova abito alle dieci e la sarta è completamente fuori di testa. Se ritardo anche solo di un minuto, mi fa rimandare l'appuntamento.»

Era chiaro che voleva riattaccare, ma non riuscì a trattenermi dal fare un ultimo tentativo: «Per caso è in prigione?».

«No, non è niente di male.»

«È famoso? È un attore?»

«Non è un attore.»

«Ma è famoso?»

«Te l'ho detto, non voglio parlarne.»

«Dimmi il suo nome, lo cerco su Google.»

La linea sembrò interrompersi per un momento, come se Maggie avesse chiuso la telefonata o disattivato il microfono per parlare con qualcun'altro. Poi tornò.

«Credo che dovremmo parlarne a cena. Io, tu e Aidan. Pensi di poter venire a Boston?»

Certo che potevo andare a Boston. Sarei andato anche al Polo Nord, se Maggie me l'avesse chiesto.

Propose sabato sera alle sette e mi diede il nome di un pub irlandese in Fleet Street, vicino alla Old State House. Poi ripeté che doveva mettere giù e scappare alla prova dell'abito. «Ci vediamo questo weekend. Non vedo l'ora.»

«Anch'io» risposi, ma non potevo chiudere la telefonata senza almeno un tentativo di scusarmi. «E ascolta, Maggie, mi dispiace per tutto, okay? Sono stato malissimo in questi ultimi anni. So di aver sbagliato, avrei dovuto gestire meglio la situazione, e vorrei...»

A quel punto fui interrotto da un breve *clic*.

Aveva riattaccato.

Mia moglie è morta di aneurisma cerebrale, una di quelle cose che si paragonano spesso a delle bombe a orologeria. Colleen lavorava in un negozio di cartoleria. Un minuto prima stava aiutando un maestro delle elementari a cercare la colla con i brillantini, e quello dopo era a terra, priva di conoscenza. È morta sull'ambulanza che la trasportava all'ospedale del Santo Redentore. Trentasei anni. Una tragedia da molti punti di vista, considerando le cose terribili che sto per raccontarvi. Perché mia moglie sapeva riconoscere un contaballe da un chilometro di distanza. Si sarebbe accorta del problema molto prima di me.

Maggie aveva dieci anni quando sua madre se ne andò. L'inizio della pubertà è forse il periodo peggiore per perdere un genitore. Ricordo di aver desiderato che l'aneurisma fosse venuto a me invece che a Colleen, perché mia moglie avrebbe cresciuto Maggie senza difficoltà, e la mia assicurazione sulla vita avrebbe provveduto ai bisogni di entrambe. Invece avevo dovuto accontentarmi del supporto di mia sorella Tammy. Abitava a una decina di chilometri di distanza e mi ha sempre aiutato un sacco; accompagnava Maggie alle visite mediche e dal dentista e a farsi prescrivere le lenti a contatto e dal gine-

cologo e ai controlli dermatologici e a fare un milione di altre cose, in modo che io potessi lavorare per pagare le bollette e mettere del cibo in tavola. Fu un periodo stressante, e sono il primo ad ammettere di aver commesso una montagna di errori. Riconosci di aver fatto un gran casino quando la tua unica figlia smette di parlarti, chiudendosi nel silenzio per tre anni di fila. Ma ve ne parlerò più avanti. Prima di raccontarvi la storia del precedente cosiddetto fidanzato di Maggie, devo dirvi del suo nuovo fidanzato, e del perché mi sono insospettito fin da subito.

Il giorno dopo il suo grande annuncio a sorpresa, Maggie mi richiamò per comunicarmi un cambio di programma: «Forse è meglio se vieni a casa nostra. Mangeremo qui».

Non mi aveva detto che lei e Aidan vivevano già insieme, ma non rimasi sorpreso. Gli affitti a Boston costavano una fortuna, e lui probabilmente risparmiava parecchio con una coinquilina. E Maggie aveva sempre odiato il suo vecchio appartamento. Era un minuscolo e umido monolocale nel seminterrato di una palazzina vittoriana, e pullulava di pesciolini d'argento, quegli insetti lunghi e pelosi che sembrano gigantesche sopracciglia. Le piovevano nella vasca ogni volta che faceva la doccia, e si ritrovava a ballare il tip tap intorno ai loro cadaveri gonfi d'acqua. Mia figlia sosteneva di passare tutti i weekend negli uffici di Capaciti pur di non stare in quel posto orrendo. Ero sicuro che fosse stata entusiasta di recedere dal contratto e trasferirsi da Aidan.

Tuttavia, insistetti per vederci in un ristorante. «È un'occasione speciale, non voglio che cucini.»

«Non cucinerò.»

«Cucina Aidan?»

«Non preoccuparti, papà. Vieni e basta.»

Credevo di aver capito il problema. Forse, con il matrimonio in vista, i ragazzi si erano fatti due conti e avevano deciso di fare economia. Avevo già cercato su Google «quanto guadagna un insegnante d'arte», e lasciatemi dire che la risposta non era incoraggiante. Il salario medio era di quarantamila dollari, che non è niente per una città come Boston. Con quarantamila dollari puoi permetterti al massimo un paio di lattine di fagioli.

Assicurai a Maggie che avrei pagato la cena in un ristorante a loro scelta. «Cinese, italiano, quello che volete. Non bado a spese.»

Lei ripeté che dovevo andare a casa loro. «È all'uscita della Interstate 93. Vicino allo Zakim Bridge.»

«Abitate vicino a un ponte?»

«Non proprio vicino, ma si vede dalla finestra.»

«Ed è un posto sicuro? Non succederà niente alla mia Jeep?»

«Andrà tutto bene, papà. Aidan vive qui da tre anni e non ha mai avuto problemi.»

Aveva l'aria di pensare che le mie fossero domande stupide, ma siamo onesti: di questi tempi non si può accendere la radio senza sentir parlare di omicidi, furti di automobili e sparatorie. E «all'uscita della Interstate 93» non prometteva nulla di buono. Quell'autostrada era ingolfata notte e giorno, nessuna persona benestante avrebbe scelto di vivere lì vicino.

Comunque, tenni le mie preoccupazioni per me e chiesi a Maggie di inviarmi l'indirizzo. Dovevo tenere la mente aperta. E sarei andato ovunque pur di incontrare mia figlia.

A parte i quattro anni di servizio nell'esercito degli Stati Uniti, ho vissuto tutta la mia vita a Stroudsburg, Pennsylvania, una cittadina di seimila abitanti nelle Pocono Mountains. Siamo amati dai turisti perché abbiamo lo sci, il nuoto, l'equitazione e chilometri e chilometri di sentieri, oltre a un grazioso centro con negozi e ristoranti. In inverno lo ricopriamo di lucine per farlo assomigliare a un villaggio di Natale. A marzo si tiene l'annuale parata di San Patrizio, con i camion dei pompieri, le cornamuse e la banda musicale del liceo. E ogni anno a luglio c'è lo StroudFest, un festival musicale all'aperto con band di musica dal vivo e danze in strada. Non voglio dire che sia una destinazione turistica di grido – sono consapevole che nessuno chef stellato sta per aprire un ristorante da queste parti –, ma Stroudsburg è pulita e alla portata di tutti, e le scuole sono buone. Si sente sempre parlare di piccole città con i bilanci in rosso, ma in un modo o nell'altro noi ancora riusciamo a carcelarla.

Boston era abbastanza lontana, quindi uscii di buon'ora, ansioso di mettermi in viaggio. A metà del Connecticut iniziai a vedere i cartelloni pubblicitari del nuovo Chrysler Reactor e della Miracle Battery, il prodotto che ha reso famosa Capaciti.

Ha le performance migliori di ogni altro veicolo elettrico in vendita negli Stati Uniti: oltre milleduecento chilometri di autonomia con una sola ricarica, anche con la musica alta e l'aria condizionata a palla. Tutti i cartelloni ripetevano lo stesso slogan – IL FUTURO DELLA MOBILITÀ È GREEN – e avvertivo un piccolo moto di orgoglio ogni volta che ne superavo uno. Maggie lavorava nell'ufficio marketing, e mi piaceva credere che avesse aiutato a realizzare la campagna, o almeno conoscesse le persone che l'avevano ideata. Tutte quelle pubblicità enormi e costose venivano viste da milioni di automobilisti ogni giorno, e mia figlia aveva contribuito a crearle. Avrei voluto che sua madre potesse vederlo.

Poco dopo le due mi fermai a Worcester, circa un'ora a ovest di Boston, per cercare una sistemazione economica. Trovai un motel Super 8 all'uscita dell'autostrada che pubblicizzava stanze libere a sessantanove dollari e il gestore fu contento di offrirmi un check-in anticipato, quindi non persi altro tempo a guardarmi intorno. La camera era misera, con macchie di umidità sul soffitto e bruciature di sigaretta sui mobili, ma il materasso sembrava comodo e il bagno era pulito, quindi mi parve un buon affare.

Prima di entrare in città mi fermai in un supermercato per comprare dei fiori. Avevano dei bei bouquet vicino alle casse. E, una volta lì, presi anche una confezione dei biscotti preferiti di Maggie. E due piccoli estintori in saldo a dieci dollari, perché averne di scorta non guasta mai.

Tutti quei regali erano eccessivi? Può darsi. Però ricordavo com'era essere giovani e spiantati, e pensai che Maggie e Aidan avrebbero apprezzato l'aiuto.

Alle sei raggiunsi il Charles River e mi ritrovai imbottiglia-

to nel traffico di Boston. Avanzai penosamente a passo d'uomo sullo Zakim Bridge, ma il traffico era più scorrevole dall'altra parte. Presi la prima uscita e seguii il fiume per circa un chilometro e mezzo, finché la strada si concluse senza sbocchi ai piedi di un'enorme torre di acciaio e vetro: Beacon Plaza. Secondo il navigatore ero arrivato a destinazione, ma doveva esserci un errore. Sembrava il grattacielo del film *Trappola di cristallo*. I fari della mia auto illuminarono un cartello con i principali occupanti del palazzo: Accenture, Liberty Mutual, Banco Santander e un sacco di altri nomi che sembravano di studi legali. Era sabato sera, quindi buona parte delle luci era spenta. Scorsi una donna al bancone dell'ingresso, quindi lasciai la Jeep in una zona di carico e scarico e andai a chiedere informazioni.

Mi sembrò di essere entrato in una cattedrale: uno spazio vasto e cavernoso, di vetro e pietra lucida. Durante la settimana la lobby doveva essere affollata di migliaia di persone dirette al lavoro, ma ora c'eravamo soltanto io e la giovane donna al centro dell'atrio, in piedi dietro un bancone che assomigliava a un altare.

«Signor Szatowski?» mi chiese.

Non riuscivo a crederci. «Come sa il mio nome?»

«Margaret ci ha avvertiti del suo arrivo. Ho soltanto bisogno di un documento, signore. La patente andrà benissimo.»

Era bionda, minuta e molto carina, e indossava un elegante tailleur blu. Estrassi il portafogli, di pelle logora e con i bordi sfilacciati, sul punto di sgretolarsi. «È un edificio residenziale?»

«È a uso misto. Perlopiù commerciale. Ma i piani più alti, dove vivono Aidan e Margaret, sono tutti residenziali.»

Le porsi la mia patente della Pennsylvania, e Olivia (più da

vicino riuscii a leggere il nome sul cartellino) la prese con enorme riverenza. Come se le avessi appena passato una copia originale della Dichiarazione di Indipendenza. «La ringrazio, signor Szatowski. L'ascensore D è alla sua destra, la porterà di sopra.»

«Ho lasciato la macchina nella zona di carico e scarico» spiegai. «Per caso c'è...»

Un giovanotto si materializzò alla mia destra, comparendo dal nulla. «Mi occupo io del veicolo, signor Szatowski. C'è un garage sotto l'edificio.»

Non so cosa fosse più incredibile, se il fatto che tutti conoscessero il mio nome o che lo pronunciassero alla perfezione. Se avete una goccia di sangue polacco, saprete che la S è muta e il resto si pronuncia Za-tou-ski. Ma in genere tutti pronunciano anche la S. Mi chiamano Siza-to-ski, o peggio. Non avete idea di come lo storpiano.

Il ragazzo allungò una mano per prendere le chiavi, ma avevo lasciato i regali in macchina, quindi lo seguii fuori per recuperarli. Mi consegnò un cartoncino con il suo numero di telefono e mi chiese di chiamarlo quando sarei stato pronto a ripartire, in modo da potermi riconsegnare l'auto. Presi un dollaro dal portafogli e cercai di darglielo, ma lui arretrò come se il mio denaro fosse radioattivo.

«È un piacere, signore. Buona serata.»

Rientrai e Olivia mi accolse con un sorriso da sciogliere il cuore. Non capivo cosa ci facesse una donna del genere incatenata al banco di una reception di sabato sera. Avrebbe potuto fare la cheerleader nella National Football League o la modella per Victoria's Secret. «Buona serata, signore.»

«Grazie.»